



Minori Stranieri non accompagnati

Indice

- 1) Dal Paese di provenienza all'Italia,
- 2) Famiglia di sostegno; una risorsa in esplorata sul territorio.
- 3) Cultura e comunicazione: il minore egiziano
- 4) La formazione degli operatori
- 5) Progettualità; piano d'intervento
Dopo i 18anni? Criticità e risorse.
- 6) Proposte per il futuro: formazione degli operatori, individuazione famiglie accoglienti.

Dal Paese di Provenienza all'Italia

L'immigrazione rappresenta uno dei fenomeni sociali più complessi che le moderne società sono chiamate a governare. All'interno del vasto panorama che caratterizza il fenomeno delle migrazioni delle migrazioni concentreremo la nostra analisi su una categoria peculiare ed estremamente delicata: i minori stranieri non accompagnati.

Conflitti bellici ed instabilità politica sono le principali cause di disagio sociale ed economico che fa nascere il desiderio di allontanarsi o di far partire i propri figli ancora bambini, dalla terra nativa. I minori intraprendono il viaggio verso paesi che sono percepiti, a livello di immaginario collettivo, come luoghi di benessere e di facili guadagni, immagine che si infrange di fronte ad una realtà che si presenta ben più dura rispetto alle aspettative e nella maggior parte dei casi non conforme ai desideri.

I minori stranieri, anche se entrati irregolarmente in Italia, sono titolari di tutti i diritti sanciti dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata in Italia e resa esecutiva con legge n. 176/91. La Convenzione stabilisce che in tutte le decisioni riguardanti i minori deve essere tenuto in conto come considerazione preminente il superiore interesse del minore (principio del "superiore interesse del minore") e che i principi da essa sanciti devono essere applicati a tutti i minori senza discriminazioni (principio di "non discriminazione").

La Convenzione riconosce poi a tutti i minori un'ampia serie di diritti, tra cui il diritto alla protezione, alla salute, all'istruzione, all'unità familiare, alla tutela dallo sfruttamento, alla partecipazione.

Anche se entrati clandestinamente in Italia, i minori stranieri sono titolari di tutti i diritti garantiti dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, ove è peraltro affermato che in tutte le decisioni riguardanti i minori deve essere tenuto prioritariamente in conto il "superiore interesse del minore".

L'organo costituito dalla legge per vigilare sulle modalità di soggiorno dei minori stranieri temporaneamente ammessi sul territorio dello Stato e coordinare le attività delle amministrazioni interessate, è il Comitato per i minori stranieri, incardinato presso il Ministero della Solidarietà Sociale. Secondo la normativa del comitato dei minori stranieri, si definisce "minore

Straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato il minore non avente

Avente cittadinanza italiana o di altri stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda d'asilo, si trova per qualsiasi motivo nel territorio privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori e /o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano"

La maggior parte di essi sono inviati dai propri genitori o sono partiti per sfuggire a situazioni di disagio economico o spinti da amici per una forte avventura. Si viene, così, a formare la cosiddetta "catena migratoria", ovvero la rete dei parenti e dei connazionali che fa da ponte tra l'Italia e il paese di provenienza. I minori stranieri non accompagnati giungono clandestinamente in Italia e molto spesso trovano rifugio presso connazionali, in abitazioni di fortuna in condizioni igieniche precarie. Spesso trovano lavoro come pastori o braccianti agricoli, come manovali nei cantieri edili ecc..., ovviamente tutti lavori in nero, sottopagati, in cambio di posti per dormire. Altri ragazzi cadono in brutti incontri che li utilizzano per corrieri del traffico di droga o traffico di organi.

In genere i minori stranieri non accompagnati sono minori potenzialmente a rischio e in particolar modo le ragazze, quest'ultime sono particolarmente vulnerabili in quanto, non solo presentano le stesse problematiche degli altri minori, esse sono spesso oggetto dello sfruttamento sessuale, degli abusi e delle violenze. Pertanto, non appena un minore non accompagnato viene individuato alla frontiera o sul territorio dell'Unione Europea deve essere messo subito sotto adeguata protezione; deve essere garantita la nomina di un rappresentante legale per il minore.

I minori si trovano spesso sprovvisti di documenti idonei di identificazione che attestino l'età perché o sono stati perduti, rubati, confiscati o distrutti prima di partire o prima di venire a contatto con le autorità italiane o lasciati presso le proprie abitazioni nel paese di origine. Alcuni minori non sono stati mai registrati all'anagrafe dei rispettivi paesi di origine... Di fronte a questi casi le autorità di pubblica sicurezza ricorrono all'accertamento medico dell'età.

Ai minori stranieri non accompagnati si applicano le norme previste in generale dalla legge italiana in materia di assistenza e protezione dei minori. Si applicano, tra le altre, le norme riguardanti:

- il collocamento in luogo sicuro del minore che si trovi in stato di abbandono; la competenza in materia di assistenza dei minori stranieri è attribuita, come per i minori italiani, all'Ente Locale (in genere il Comune attraverso l'identificazione del minore nonché dell'accertamento anagrafico);
- l'affidamento del minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo a una famiglia o a una comunità; l'affidamento può essere disposto dal Tribunale per i minorenni (affidamento giudiziale) oppure, nel caso in cui ci sia il consenso dei genitori o del tutore, può essere disposto dai servizi sociali e reso esecutivo dal Giudice Tutelare (affidamento consensuale); la legge non prevede che per procedere all'affidamento si debba attendere la decisione del Comitato per i minori stranieri sulla permanenza del minore in Italia;
- **l'apertura della tutela per il minore i cui genitori non possano esercitare la potestà. La struttura ospitante provvede a raccogliere una serie di dati ed informazioni relative all'anagrafica minore, anagrafica familiari, storia familiare, viaggio intrapreso, debito contratto, stato di salute proprio e dei familiari, richiesta di rimpatrio, di asilo politico, scolarità, aspettative rispetto alla permanenza in Italia).**

Ogni minore straniero non accompagnato deve essere segnalato:

- alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, ad eccezione del caso in cui il minore sia accolto da un parente entro il quarto grado idoneo a provvedervi;

- Giudice Tutelare, per l'apertura della tutela;

- al Comitato per i minori stranieri, ad eccezione del caso in cui il minore abbia presentato domanda di asilo (i minori non accompagnati richiedenti asilo non rientrano nella competenza del Comitato)

I minori stranieri non possono essere espulsi, tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato (e in questi casi il provvedimento di espulsione è disposto dal Tribunale per i minorenni) e salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi.

2) *Il rimpatrio assistito*

I minori stranieri non accompagnati (non richiedenti asilo) possono però essere rimpatriati mediante il “rimpatrio assistito”.

-Il rimpatrio assistito si differenzia dall’espulsione in quanto è un provvedimento che può essere adottato solo se, in seguito a un’indagine nel paese d’origine del minore e a una valutazione della sua situazione specifica, si ritiene che ciò sia opportuno nell’interesse del minore e al fine di garantirne il diritto all’unità familiare.

Il rimpatrio assistito, che è disposto dal Comitato per i minori stranieri, viene eseguito accompagnando il minore fino al riaffidamento alla famiglia o alle autorità responsabili del paese d’origine, e in seguito al rimpatrio viene proposto al minore un progetto di reinserimento (scolastico, lavorativo ecc.).

Infine, a differenza dell’espulsione, il rimpatrio non comporta il divieto di reingresso per 10 anni.

- Dopo aver ricevuto la segnalazione riguardante un minore straniero non accompagnato, il Comitato per i minori stranieri avvia entro 60 giorni le indagini nel paese d’origine attraverso la raccolta della storia del viaggio intrapreso. Le indagini vengono svolte da organizzazioni non governative convenzionate con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, quali il Servizio Sociale Internazionale, il VIS, l’AIBI ecc. Durante il procedimento il minore deve essere sentito dai servizi sociali o dall’ente presso cui è ospitato, riguardo alla sua opinione circa l’eventualità del rimpatrio.

Dopo che l’organizzazione non governativa ha svolto le indagini nel paese d’origine e possibilmente elaborato un progetto di reinserimento da proporre al minore, e dopo che il minore è stato sentito, il Comitato decide se è nell’interesse del minore essere rimpatriato o restare in Italia.

Nel primo caso, il Comitato informa il Tribunale per i minorenni, che rilascia il nulla-osta al rimpatrio a meno che vi siano procedimenti giurisdizionali a carico del minore e sussistano inderogabili esigenze processuali. Ottenuto il nulla-osta, il Comitato dispone il rimpatrio assistito, che viene eseguito dalla Polizia (nel caso di rimpatri coattivi), dai servizi sociali e/o dall’organizzazione che ha svolto le indagini nel paese d’origine. Se invece il Comitato valuta che sia nell’interesse del minore restare in Italia, dispone il “non luogo a provvedere al rimpatrio” e segnala la situazione del minore alla Magistratura e ai servizi sociali per l’eventuale affidamento.

- I criteri in base a cui il Comitato per i minori stranieri decide se il minore debba essere rimpatriato o restare in Italia non sono chiaramente stabiliti né dalla legge, né dal Comitato stesso.

In base all’orientamento finora adottato dal Comitato, in generale il minore non può essere rimpatriato se il rimpatrio comporta gravi rischi: ad es. se non si riescono a individuare né i familiari né autorità del paese d’origine disposte ad assumere l’affidamento del minore a seguito del rimpatrio, o se i genitori hanno tenuto comportamenti gravemente pregiudizievoli nei confronti del minore, o se il minore proviene da un paese in guerra o dove rischierebbe di essere perseguitato.

Nel caso in cui il rimpatrio non comporti gravi rischi per il minore, non è chiaro quali criteri vengano adottati. Per rispettare pienamente la Convenzione sui diritti del fanciullo si dovrebbero comunque considerare una serie di fattori, quali la volontà del minore (il minore ha infatti diritto di esprimere la propria opinione e che questa sia debitamente presa in considerazione, tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità), la volontà dei suoi familiari, le opportunità (di istruzione, assistenza ecc.) disponibili nel suo paese, le condizioni di inserimento (scolastico, lavorativo, relazionale ecc.) del minore in Italia.

Tali fattori dovrebbero essere tenuti in conto, benché non in modo rigido e vincolante, per valutare caso

per caso quale soluzione risponda maggiormente all'interesse del minore: è quindi fondamentale che il Comitato per i minori stranieri riceva tutte le informazioni relative a questi aspetti dagli operatori che seguono il minore a livello locale, mediante relazioni approfondite e aggiornate.

- Nel caso in cui ritenga che il rimpatrio non sia nel suo superiore interesse, il minore ha diritto di presentare ricorso alla Magistratura (Tribunale ordinario o TAR) per ottenere l'annullamento del provvedimento. Vi sono già stati diversi casi in cui il provvedimento di rimpatrio è stato annullato. Per la presentazione del ricorso, il minore può essere rappresentato dal tutore o dai genitori dal paese d'origine (in questo caso i genitori devono inviare al difensore una dichiarazione di procura effettuata presso un notaio locale, tradotta e legalizzata presso il consolato italiano).

3) *La richiesta di asilo*

I minori stranieri non accompagnati che temono di subire persecuzioni nel loro paese, per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche, hanno diritto di presentare domanda di asilo.

In questo caso il minore non viene segnalato al Comitato per i minori stranieri e non viene avviato il procedimento riguardante l'eventuale rimpatrio.

La domanda di asilo viene esaminata dalla Commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato, che nel corso del procedimento sente il minore e il suo tutore.

Se la Commissione riconosce al minore lo status di rifugiato, questi riceve un permesso per asilo.

Se la Commissione rigetta la domanda di asilo, può comunque chiedere al questore di rilasciare al richiedente un permesso per motivi umanitari, qualora il rimpatrio non sia opportuno.

Il minore ha comunque diritto, rappresentato dal tutore o dai genitori, di presentare ricorso al Tribunale ordinario contro la decisione della Commissione.

La domanda di permesso di soggiorno per il minore non accompagnato deve essere presentata da chi esercita i poteri tutelari sul minore e dunque:

- . se è stato nominato un tutore, la domanda deve essere presentata dal tutore;
- . se non è stato nominato un tutore, ma il minore è collocato in un istituto o comunità o è comunque assistito dall'Ente Locale, la domanda deve essere presentata dal legale rappresentante dell'istituto o comunità o dall'Ente locale, in quanto esercenti i poteri tutelari

I minori stranieri titolari di un permesso di soggiorno (per minore età, per affidamento, per motivi familiari, per protezione sociale, per richiesta di asilo o per asilo) sono iscritti obbligatoriamente al Servizio Sanitario Nazionale e quindi hanno pienamente diritto di accedere a tutte le prestazioni fornite.

I minori stranieri privi di permesso di soggiorno non possono iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale, ma hanno comunque diritto alle cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio e ai programmi di medicina preventiva.

Questa limitata garanzia del diritto alla salute per i minori irregolari è in contrasto con la Convenzione sui diritti del fanciullo, che stabilisce che tutti i minori, senza discriminazioni, devono avere accesso all'assistenza sanitaria.

Tutti i minori stranieri, anche se privi di permesso di soggiorno, sono soggetti all'obbligo scolastico e hanno diritto di essere iscritti a scuola.

Questo diritto riguarda la scuola di ogni ordine e grado (quindi non solo la scuola dell'obbligo).

L'iscrizione dei minori stranieri avviene nei modi e alle condizioni previsti per i minori italiani, e può essere richiesta in qualunque periodo dell'anno scolastico.

I minori stranieri privi di documentazione anagrafica sono iscritti con riserva, ma possono comunque ottenere il titolo conclusivo del corso di studi, nelle scuole di ogni ordine e grado.

Ai minori stranieri si applicano le stesse norme in materia di lavoro che si applicano ai minori italiani, in base a cui i minorenni possono essere ammessi al lavoro solo dopo il compimento dei 15 anni e l'assolvimento dell'obbligo scolastico, e con modalità tali da non violare l'obbligo formativo:

- in generale l'età minima per l'ammissione al lavoro è fissata a 15 anni; per stipulare un contratto di apprendistato o un contratto di formazione e lavoro, l'età minima è fissata a 16 anni;
- l'obbligo scolastico è assolto se il minore ha frequentato il primo anno di scuola superiore ed è stato promosso, ovvero se ha compiuto 15 anni e dimostra di aver frequentato la scuola per 9 anni;
- i minori sono soggetti all'obbligo formativo fino ai 18 anni; l'obbligo formativo può essere assolto nel sistema scolastico, nel sistema della formazione professionale o nell'apprendistato; un minore può stipulare un contratto diverso dall'apprendistato solo se tale contratto non gli impedisce di frequentare la scuola o la formazione professionale.

2. FAMIGLIE DI SOSTEGNO: UNA RISORSA INESPLORATA NEL NOSTRO TERRITORIO.

Come abbiamo visto il fenomeno dell'immigrazione ha fatto registrare negli ultimi mesi, anche nel nostro territorio, **l'arrivo di un elevato numero di minori stranieri non accompagnati, in particolare Egiziani, di età compresa tra i 14 ed i 18 anni.**

L'accoglienza negli appositi centri, che dovrebbe essere una soluzione temporanea, diventa spesso una sistemazione a lungo termine, talvolta di durata superiore ai due anni ed il protrarsi di questa permanenza oltre il diciottesimo anno diventa difficile, mentre l'inserimento sociale e lavorativo non risulta senz'altro ancora realizzato.

Del resto **chi sono questi minori?**

Il Regolamento del Comitato Minori stranieri, emanato in attuazione dell'art. 33 del T.U. Immigrazione, all'art. 1 comma 2 così recita: **“per minore straniero non accompagnato si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda d'asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano”.**

Da un lavoro delle dott.sse De Ronzo S. e De Fazio F. , una pubblicazione del Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza della Regione Emilia Romagna, si evince che esistono **almeno quattro tipologie diverse di minori non accompagnati**:

- 1) **I minori non accompagnati richiedenti asilo, o minori per i quali sono richieste misure di protezione per motivi umanitari;**
- 2) **I minori non accompagnati che giungono in Italia per ricongiungersi con i propri genitori. Questi ultimi però spesso non hanno i requisiti per poter avviare un ricongiungimento familiare regolare;**
- 3) **I minori non accompagnati sfruttati dal racket, per traffici illeciti come prostituzione, accattonaggio, lavoro minorile, trasporto e spaccio di stupefacenti. I minori vengono a volte rapiti, altre volte partono con il consenso delle famiglie;**
- 4) **I minori migranti “economici”, provenienti essenzialmente dall’Albania, dal Marocco e dalla Romania. Arrivano in Italia attraverso la rete dei trafficanti della malavita organizzata per cercare lavoro e guadagni, spesso con il consenso delle stesse famiglie.**

Evidentemente per ognuna delle diverse tipologie sono richieste risposte diverse da parte del paese accogliente.

Si sono anche evidenziati **approcci differenti** inerenti le scelte da compiersi di fronte a questa problematica così complessa e delicata. C’è chi si orienta per **una politica di espulsione**, considerando che la soluzione migliore per il minore straniero sarebbe il suo rientro presso la famiglia d’origine, assegnando alla famiglia un ruolo fondamentale, sempre e comunque; chi invece ritiene **prioritaria la volontà del ragazzo e la sua scelta di immigrazione** e quindi decide di accoglierli nella maniera più adeguata possibile nella realtà che essi hanno scelto; chi sostiene che **sia pedagogicamente necessario inserirli in famiglia** e quindi privilegia la ricerca di una sistemazione all’interno dei nuclei familiari italiani, con carattere temporaneo o eventualmente anche definitivo, qualora per esempio si tratti di orfani.

Probabilmente allora cercare di **rimettere al centro l’interesse del minore ed i suoi desideri** aiuterebbe gli Operatori ad individuare le possibilità più vantaggiose, sia che si tratti di ritornare a casa , sia che invece si intenda rimanere per realizzare un progetto di migrazione autentico. Ci possono infatti essere situazioni in cui è molto meglio per il ragazzo il rimpatrio e situazioni in cui esso avrebbe conseguenze disastrose.

L’importante sarà dunque **inserire il ragazzo in un percorso di formazione nel paese di arrivo**, in cui l’educatore operi **in un’ottica di negoziazione**, tenendo conto cioè dell’ambivalenza di cui sono portatori questi ragazzi facendo parte di due culture ed essendo sottoposti, nella costruzione della loro identità, in una condizione di dipendenza, a spinte diverse, esercitate dall’eventuale educatore e dai suoi connazionali adulti.

Non è facile **integrare** il diritto di ogni immigrato alla **continuità con l'esperienza culturale, linguistica, religiosa nella quale è nato**, con la **necessità di accogliere, arricchirsi di elementi di una cultura altra**; del resto è lo stesso lavoro che dovrebbe fare anche l'educatore, arricchendo ed arricchendosi, per arrivare ad armonizzare le diverse forme culturali.

Dobbiamo considerare però che **il ragazzo** che per motivi diversi si stacca dal nucleo familiare di origine intraprende un percorso di vita fuori dal paese, **si trova** in una fase della vita che viene definita di passaggio dallo status sociale del bambino a quello dell'adulto, cioè **nel periodo dell'adolescenza**.

Gli adolescenti che provengono da culture e strutture sociali differenti da quella italiana non possono certo essere paragonati ai nostri adolescenti, nei loro Paesi di provenienza questa fase della vita è già carica di problematiche sociali e lavorative.

Inoltre, è innegabile **la centralità del bisogno comunicativo** di ogni giovane immigrato **nella costruzione dell'identità**; non soltanto il vocabolario e la sintassi della nuova lingua, ma anche le mimiche, i gesti e la sua simbologia, come vedremo nelle relazioni successive.

Quindi la **riorganizzazione della propria immagine**, anche attraverso il rispecchiamento dato dagli altri, non è facile per questi ragazzi. Essi vivono un evento faticoso che segna in maniera profonda la loro storia e la loro identità personale; i cambiamenti sono molteplici ed improvvisi, le fratture inevitabili, i compiti da affrontare nel nuovo Paese di accoglienza appaiono ardui e quasi al di fuori della propria portata. I distacchi e gli aggiustamenti devono essere **gestiti ed affrontati nella solitudine** senza poter contare sull'appoggio dei genitori o del gruppo dei pari.

L'esperienza dei minori stranieri non accompagnati, dunque, si traduce nel vissuto in una condizione di **vulnerabilità psicologica**, intendendo per vulnerabilità uno stato di minore resistenza a fattori nocivi e aggressivi, che rappresenta quindi un rischio e sottolinea anche la responsabilità e il ruolo dell'eventuale famiglia e/o dei servizi nel creare le condizioni che prevengano o attenuino tale rischio. Non si tratta di una condizione predeterminata e definita, ma di un'ipotesi di cui tener conto ed alla quale prestare attenzione e cura.

C'è da mettere in relazione comunque tale vulnerabilità con **il suo concetto opposto, quello di resilienza**, ovvero la capacità di resistere, difendersi e reagire alle situazioni di stress. Alcuni bambini sono in grado di sviluppare risorse interne straordinarie per far fronte a eventi e sfide imprevisti, hanno la capacità di attraversare eventi importanti e cambiamenti profondi, mobilitando risorse per non farsi sommergere dalle difficoltà.

La vulnerabilità, invece, si trasforma in disagio nel momento in cui le sfide alle quali il minore immigrato è sottoposto sono di tale portata che le risorse interne del soggetto e gli aiuti esterni non sono in grado di gestirle. In questo caso, **il concetto di sfida** risulta efficace dal momento che **integra gli aspetti delle difficoltà proprie**

delle situazioni a rischio con gli aspetti legati alla mobilitazione delle risorse, per cercare le risposte più adeguate.

Il rischio che corrono i giovani emigranti, dunque, non è una realtà preesistente e già data, ma la conseguenza del **disequilibrio tra i compiti di sviluppo e le risorse a disposizione.**

I contesti in cui l'adolescente immigrato è coinvolto e che deve fronteggiare sono molteplici: l'eventuale nucleo familiare, il gruppo dei connazionali presenti in Italia, la famiglia d'origine in patria, la scuola, il gruppo dei pari, il quartiere o la zona di abitazione e ciò gli consente di avvicinarsi e allontanarsi, di sentirsi uguale eppure diverso ed ha la possibilità di scegliere come e dove collocarsi; è certamente una chance, ma è anche una sfida aggiuntiva che comporta perdite e solitudini, oltre che nuove sicurezze e conquiste.

Il minore può mettere in atto **differenti atteggiamenti** nei confronti della società di accoglienza: un **comportamento di chiusura**, una sorta di resistenza culturale, in cui i contatti sono ridotti al minimo ad esclusione dei rapporti con i pari delle altre etnie; **un comportamento di adeguamento e assimilazione** verso la cultura ed i modelli del Paese di accoglienza; **un atteggiamento di alternanza dell'identità**, che permette al ragazzo di adattarsi per molti aspetti alla vita del gruppo di maggioranza, ma anche di mantenere i tratti della cultura di origine.

L'atteggiamento più diffuso tra i minori stranieri non accompagnati presenti nel nostro Paese, sembra essere quello della **marginalizzazione**: non si è più pienamente parte della cultura e delle tradizioni del proprio Paese di origine, ma nello stesso tempo non si è parte della cultura e delle tradizioni del Paese accogliente. Ma questa marginalità, se la distinguiamo da quella conseguente ad una frustrazione, possiamo considerarla **come una fase di passaggio verso una nuova identità**, non come una condizione esistenziale negativa, ma distintiva di un soggetto che vive tra due mondi, due culture ed è per questo doppiamente straniero.

Certo la marginalità può divenire patologica se perdura nel tempo, diventando l'espressione di un'incapacità di mediazione tra culture, ma è anche questa la condizione che accompagna inevitabilmente il passaggio ad un'altra identità etnica.

Molti studiosi ormai individuano la possibilità di un'**identità plurima** come la soluzione più idonea per una società come quella moderna, in cui le rapide trasformazioni che la interessano, rendono estremamente difficile sviluppare un reale e costante sentimento d'appartenenza, ma nella quale si ha, almeno apparentemente, maggiore libertà di modellare la propria identità e la propria vita.

In ogni caso, è evidente come sia necessario per il minore poter usufruire di adeguati sostegni, predisposti dalle società di accoglienza, necessari a ridurre e fronteggiare la sofferenza nella crescita dei minori, facendo in modo che questi possano **coniugare tra loro**, armonizzandoli dentro di sé, **le proprie origini con la cultura ed i**

comportamenti del Paese dove si trovano a vivere, conoscendo ed accettando pregi e limiti di ambedue le culture di cui, inevitabilmente, sono portatori.

Solo così sarà possibile assumere **un atteggiamento transculturale**, frutto del reale confronto tra il mondo di origine e quello di arrivo, confronto che apre il processo di armonizzazione e di integrazione dei valori delle due differenti culture, soprattutto un duplice senso di appartenenza.

Se pensiamo all'adozione internazionale emergono affinità tra i vissuti dei **minori stranieri non accompagnati e quelli degli adolescenti adottati**, che si trovano costretti in un certo momento della vita a mettere insieme i diversi pezzi della loro storia, nel tentativo di costruire un racconto armonioso e fluido dell'esistenza, a cavallo di due culture.

Di solito questo loro lavoro è agevolato dalla presenza dei genitori adottivi che, specie negli ultimi anni, vengono sostenuti perché possano svolgere al meglio questo compito fondamentale per i loro ragazzi, sulla base di un legame tessuto nel corso degli anni; nonostante ciò risulta a volte molto difficile e non privo di grandi tensioni.

Così come viene da fare una **connessione con i figli di nostri emigranti** che dopo aver trascorso molti anni all'estero ed averli fatti crescere in altri contesti, decidono di rientrare in Italia costringendo ad una condizione di autentica sofferenza questi ragazzi, che ben lungi dal realizzare una identità plurima, forse anche per carenza di strumenti culturali, si trovano a vivere un disorientamento costante.

Rifletto anche su quanti vantaggi invece possono ricavare i ragazzi italiani che sperimentano una permanenza all'estero nei **progetti cosiddetti di Intercultura**, che pur non essendo certo privi di problematiche similari, i distacchi, gli adattamenti, le sospensioni dei rapporti, possono rappresentare **un'opportunità di crescita**. L'elemento che li caratterizza e che ovviamente non può neanche essere accostato all'esperienza dei minori stranieri che arrivano nel nostro Paese, è rappresentato dalla condizione di partenza del progetto e dalla presenza ed accompagnamento costante degli affetti determinanti.

Allora ce da chiedersi se è una strada percorribile quella dell'**affidamento familiare** presso nostri nuclei o anche single che intendessero mettersi in gioco per accogliere un minore straniero, accettando una sfida che risulta senza dubbio complessa ma carica di possibilità di arricchimento reciproco.

Si tratterebbe di preparare al meglio queste famiglie con **percorsi formativi appositamente costruiti** e che con ogni probabilità altri territori hanno già sperimentato; anche tra le famiglie che si sono dichiarate disponibili per un progetto adottivo si potrebbero individuare quelle con maggiori risorse in tal senso, che pur mantenendo l'obiettivo di realizzare un'adozione legittimante, si saprebbero disporre ad accompagnare temporaneamente un ragazzo straniero ed a costituire per lui quell'anello di congiunzione tra passato e futuro.

Risorse economiche sembrano esserci per la realizzazione di progetti di affidamento familiare, come ci confermano i Servizi Sociali degli E.E.L.L.; peraltro la collocazione di un minore all'interno di un nucleo familiare rappresenterebbe, nei casi opportuni, una soluzione ottimale non solo da un punto di vista della qualità di vita del minore stesso ma anche da un punto di vista prettamente economico. Si consideri che il costo di un minore affidato ad una famiglia si può aggirare intorno ai 200 € mensili più eventuali rimborsi per spese extra, mentre presso una struttura di accoglienza

3. Cultura e Comunicazione: il minore egiziano

Comunicare significa nell'accezione comune stabilire un contatto e implica il trasferimento di un messaggio da una persona ad un'altra.

Un'educazione alla comunicazione interculturale nella sua trasversalità può aiutare a sottolineare gli automatismi culturali, a superare le incomprensioni, a interagire con le diversità, a definire un percorso dove le conoscenze individuali si relativizzano nel rispetto dell'esperienza altrui. Perché la comunicazione rappresenta, nei suoi aspetti linguistici, gestuali e di significato, anche la cultura di appartenenza, e quando si attraversano e si superano le loro individualità, come nell'interculturalità, gli aspetti non verbali e verbali, gli atteggiamenti psicologici ed emotivi, le aspettative e le presupposizioni costituiscono una rete di fili comunicativi interrelati ed interdipendenti. Nello specifico i messaggi non verbali per la loro immediatezza e spontaneità, sia che siano consapevoli o inconsapevoli, tendono maggiormente a rivelare il pensiero o a suggerire i sentimenti inconsci di chi li esprime.

Come in una sorta di laboratorio quindi "nell'incontro" ciascuno mette in gioco se stesso decentrandosi senza temere di perdersi, andando incontro alle differenze senza rinnegare la propria storia, costruendo altro senza dimenticare le origini ma in un comune percorso che assume di volta in volta diverse geometrie.

Su questi riferimenti per meglio "interpretare la relazione linguistica" con un minore straniero è necessario avere dei riferimenti su quanto egli inscindibilmente porta con sé.

Non è facile definire la **società egiziana** dove da un lato esiste uno stile di vita tradizionale e conservatore, inasprito dalla povertà e da rigide tradizioni, dove anche il digiuno è obbligato, dove le donne portano il velo e dove sono accettati anche i matrimoni tra consanguinei, contrapposto, dall'altro, ad una realtà sociale diametralmente diversa dove le ragazze indossano abiti succinti ed i giovani si recano sporadicamente in moschea preferendo atteggiamenti molto occidentalizzanti.

In tale variegata realtà la tipica famiglia cittadina abita in sobborghi affollati e malandati, in palazzi a 6-7 piani, possiede un'utilitaria di vecchia generazione e si reca al lavoro solo con i mezzi pubblici. Le campagne invece, dove vive circa il 60% della popolazione, sono i luoghi dove è depositata quella parte di cultura e di valori più tradizionali, dove vige la convinzione che la donna debba occuparsi della casa e della famiglia e dove emerge un'ulteriore differenza con la cultura occidentale che evidenzia il tabù del sesso, l'importanza dell'integrità femminile fino al matrimonio e di come in caso contrario essa, fatta salva per le famiglie più agiate, possa costituire grave motivo di esclusione sociale.

Sottolineo inoltre come le caratteristiche della popolazione, della lingua, della religione, dell'identità e delle ideologie, dell'Islam, della famiglia, dell'istruzione, dei diritti umani e quelli riguardanti la

famiglia, degli usi e costumi con la supervisione del Corano contestualizzano i vissuti del minore stesso e ne improntano l'interazione.

L'attenzione **sulla comunicazione non verbale** porta a sottolineare le differenze ed i confronti per arrivare ad "Altro" e non dimenticare l'importanza di quegli elementi fisico-biologici, quei movimenti del corpo e quei gesti che inconsciamente anticipano, sottolineano, amplificano o rinnegano quanto detto eludendo i comuni codici, siano essi linguistici, culturali o sociali.

"Noi siamo più visti che ascoltati", dice Balboni, il 70/80% delle informazioni giunge all'occhio e solo il 10/15% proviene dall'orecchio. Diventa quindi rilevante la cinesica, cioè quell'insieme di gesti o sequenze di gesti significativi la cui decodificazione agevola la comprensione.

Ciò indirizza ad un **piano di comportamento e di pratica culturale** dove comprendere i **messaggi** in ogni sua forma, dove considerare il linguaggio del **corpo**, la modalità di occupare **lo spazio** e di gestire **il tempo**, sottolineare quegli **elementi incidenti** le relazioni, come il saluto, il contatto e la distanza, fino ad elaborare **progetti individuali** che comprendano strategie di **apprendimento** dove anche le informazioni sui **vissuti** e sulle **abitudini** (inclusi banalmente anche il cibo, l'abbigliamento ed i segni esteriori) abbiano la giusta valenza interpretativa.

Quanto **si comunica con il corpo** include anche **le emozioni** che passano attraverso il viso, il corpo e la voce, **la relazione** che traspare dal contatto, lo sguardo e l'espressione del volto, **il canale comunicativo** che si lega ai cenni del capo, agli sguardi e a agli elementi connessi alle parole, **l'immagine** che si ha **di sé** che passa attraverso il vestiario e l'aspetto esteriore, i **rituali sociali** collocabili con quei segnali non verbali che giocano un ruolo preminente nei saluti e in altre azioni rituali.

L'emittente ed il ricevente sono quindi sulla stessa scena giocandosi reciprocamente un essere, apparire, divenire, rappresentare che rivela pensieri e suggerisce sentimenti.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore-sede di Milano in un lavoro sulla comunicazione non verbale in contesti multiculturali mette a confronto un ampio numero di **comportamenti non verbali** riguardanti il contesto **italiano** e quello **arabo** per rilevare che :

- i **movimenti delle mani**- sono presenti in entrambi i contesti ma in maniera più marcata nell'ambito arabo ed in particolare la gestualità complessa di tipo descrittivo compare in maniera più frequente nel contesto italiano mentre quella finalizzata all'accompagnamento dell'eloquio è maggiore in ambito arabo.
- I **movimenti del capo**- sono più articolati nel contesto arabo e le persone annuiscono con più frequenza mentre l'interlocutore sta parlando
- Il **contatto visivo**- è più ricercato nel contesto italiano
- Il **turno di parola**- è maggiormente rispettato nella lingua italiana
- I **sorrisi**- frequenti in entrambe le situazioni, sono più aperti nel contesto arabo. Il sorriso di per sé può essere un segnale ambiguo, è sinonimo di accoglienza e gioia, scusa, rispetto, attesa, pudore, brutte notizie o richiesta d'aiuto, può accompagnare i riti di saluto, d'interesse reciproco o viceversa essere indicatore di chiusura e rifiuto.
- La **mimica facciale**- è più vivace e mossa nelle interazioni arabe anche se nell'area del Mediterraneo è uso comune lasciare che i sentimenti e le emozioni emergano abbastanza liberamente attraverso la mimica facciale
- Lo **sporgersi ed il voltarsi**- verso l'interlocutore è presente in entrambe le realtà

- La **distanza tra i corpi**- Nell'Italia meridionale e nei paesi arabi la distanza tra i due parlanti può essere inferiore ad un braccio e capita spesso di toccare l'interlocutore
- **Sovrapposizioni di voci**- Le culture del Mediterraneo normalmente accettano la sovrapposizione delle voci, i tempi tra una battuta e l'altra risultano piuttosto ristretti e la tolleranza del silenzio è bassa, ciò come segno di partecipazione attiva.

danno molte informazioni integrative e spesso sostitutive su cosa passa tra chi parla e chi ascolta.

A cosa ci porta tutto ciò? ad avere una maggiore curiosità ed apertura verso nuovi atteggiamenti, ad avere una consapevolezza culturale critica che ci aiuti nell'interpretazione e nella relazione, a **decostruire gli stereotipi** andando oltre quella categoria cognitiva che semplifica la realtà e soddisfa il bisogno di nutrire delle aspettative verso persone ed eventi.

Un'ulteriore riflessione porta a considerare lo stereotipo stesso, oltre che rappresentazione dell'alterità, un elemento costitutivo dell'identità di ciascuno. Se quindi per "identità personale intendiamo l'idea che ciascuno si fa di sé, esiste uno stretto legame tra noi e gli altri: la nostra identità dipende contemporaneamente da come noi ci vediamo e da come gli altri ci vedono"

Viviamo dunque il paradosso secondo il quale per **affermare il nostro io** si deve **riconoscere** la presenza del **non io**, al contempo condizione necessaria e minaccia alla nostra esistenza. La consapevolezza di questa intrinseca natura dialogica è antecedente ad ogni discorso interculturale e ci conduce inevitabilmente a rimettere in discussione la nostra soggettività ed il nostro sistema di valori per dar senso ad una relazione tra chi appartiene a due mondi diversi o per meglio dire tra chi appartiene allo stesso mondo con due culture diverse.

Un'intervista strutturata con un Responsabile/Operatore di un Centro di accoglienza per minori, atta essenzialmente ad evidenziare delle specificità comunicative e comportamentali dei minori egiziani, è risultata interessante per capire come nel tempo si sia modificata nell'Operatore la traduzione linguistica e la significatività comportamentale del minore e come ciò abbia indirizzato entrambi gli interlocutori a strutturare delle "strategie" funzionali per una reciproca comprensione ed accettazione di quanto condiviso. Tale nuova modalità interpretativa, trasmessa ma non sempre condivisa dagli altri operatori, non ha destabilizzato i ruoli e le funzioni assegnate ma le ha modulate su un canale dove le differenze sono entrate in un unico vocabolario.

Quanto di seguito è la fotografia emersa del minore egiziano e le strategie strutturate dall'operatore

Il minore egiziano: appare così::: ma come è veramente?

"La famiglia che lo ha messo sul barcone ha pagato ed aspetta il recupero della somma data, apparentemente abbandonando un figlio che in realtà non è così sprovveduto perché già istruito sulle risposte da dare e con qualche riferimento parentale in Italia, concordato o utilizzabile qualora ce ne fosse bisogno".

Il minore egiziano è **espansivo, dinamico, aperto**, per lui conta il **sorriso, l'abbraccio, il contatto fisico**, ha una grande **considerazione della donna-madre** in quanto pilastro della famiglia e per questo chiama

“mamma” colei che rappresenta il suo capo affettivo e non autoritario all’interno del Centro di accoglienza, a prescindere dalla funzione che esso ricopre. Non a caso nei suoi racconti emerge la genitrice come colei che fa sacrifici e decide per affrontare le difficoltà familiari, diversamente da un **padre dittatore** con cui difficilmente ha stabilito un legame emotivo.

Nella relazione sono agevolati quegli **Operatori** che in qualche modo si **“sporcano”**(inteso come mischiarsi) di più con la loro cultura, coloro che entrano prima nel loro mondo per poi trainarli nella nuova realtà.

Si adatta più facilmente rispetto ad altre etnie (bengalesi, pakistani ecc.), **non ha manualità con le armi** come l’algerino, **non ha** radicate **antipatie razziali**, come l’afghano verso l’iraniano, **impara velocemente la lingua, mantiene i contatti familiari** via Internet e sms, è molto **interattivo** ed usa **meno schemi difensivi** ma di contro ha un **pessimo adattamento alle regole** perché ne è assolutamente **privo** ed anche dopo un iniziale consenso fa molta fatica ad applicarle. Le segue solo se dettate dall’empatia o dall’accettazione della persona che le impartisce o più opportunisticamente se ciò coincide con la sicurezza di poter essere aiutato nel suo percorso. Non di meno però ricorre ai ripari scusandosi quando rischia di perdere una relazione coinvolgente, facendo trasparire quel bisogno di attaccamento mai esplicitato per un **bambino adultizzato** quale lui è. All’interno del suo gruppo definisce un **leader rappresentativo** che all’occorrenza media le conflittualità con gli altri ospiti o con gli Operatori. Se ciò succede con questi ultimi le transazioni avvengono oralmente o telefonicamente a qualsiasi ora, in linea con una cultura dove il tempo non ha vincoli.

Le **trasgressioni** più frequenti riguardano la quotidianità: l’andare a scuola risulta incomprensibile per chi già a 12 anni guida e lavora per mantenere la famiglia ed anche il mangiare a tavola o l’alzarsi/dormire ad orari stabiliti non ha senso ed è sconnesso con quegli obiettivi che lo hanno portato in Italia.

Nella sua criticità culturale il tatuaggio è “peccato” e quindi non ha considerazione di chi ,uomo o donna, faccia tale scelta ma di contro insegue i nostri modelli adolescenziali dove è inclusa la libertà di pensiero e movimento, le licenze relazionali con i pari e l’altro sesso e tutto ciò che concerne i dettami della moda e del divertimento.

Nella **comunicazione** usa abitualmente molta **espressività**, uno **sguardo frontale**, una forte **gestualità** dove c’è la pacca, la manata e l’abbraccio, un **eloquio veloce** con un **tono alto** che sa però modificare rispetto alla significatività ed all’emotività che lo accompagna. Sa **rispettare il turno della comunicazione** solo in rapporto alla considerazione che ha del parlante così come tende a non avere rispetto dell’altro a meno che ciò comporti la fine della relazione con una persona significativa. Il **movimento del capo è adeguato** ai significati linguistici ed emotivi ed i movimenti delle **mani fanno trasparire** senza premeditazione la **reattività** del momento. **Il corpo** viene mantenuto **a distanza** con le persone che non hanno saputo creare empatia, di contro la fisicità ed il linguaggio hanno la stessa valenza espressiva, diretta e coinvolgente.

Come definirlo? :

Leale- Affettuoso- Imprevedibile- Ingestibile nella sua istintività

Strategie dell’operatore

- Immigrare nel loro mondo per poi emigrare insieme
- Livellare il tono di voce con il loro
- Imparare parole arabe e le loro abitudini
- Considerare la “giovane età nascosta” e concedere loro ambiti emotivi adeguati
- Canalizzare la motivazione e la fattività usando modalità educative dove c’è anche il premio – ricompensa o la condivisione alla pari
- Accettare il “regalo” nel loro significato culturale (caffè o altro)
- Usare sempre la chiarezza sui significati e sulle regole del contesto in cui sono collocati e sui passaggi organizzativi e procedurali delle varie strutture
- Dare uno spazio di “ascolto” strutturato
- Accettare il leader rappresentativo come elemento comunicativo
- Utilizzare quegli aspetti non schedati che si rivelano risorse su cui attivarsi
- Stabilire il giusto distacco emotivo
- Costruire nel tempo un approccio più strutturato

Per ottenere cosa.....

per ricercare e dare una chiara interpretazione di chi sono io e di chi è l’altro, di cosa si dice e di cosa si comunica dando i giusti significati con la consapevolezza della propria storia e con l’intento di costruire un contesto comune senza negare quello di riferimento, in una sorta di agire reciproco dove il nesso si realizza attraverso la:

- la **legittimizzazione**
- il **riconoscimento**
- il **rispetto** delle **differenze**
- la **consapevolezza** delle ragioni profonde storiche, culturali, familiari che regolano le interazioni con gli altri per attribuire loro significati e interpretazioni
- l’**individuazione** di un **ordine comune** e condiviso di **priorità**(regole, progetti, percorsi, contenuti accettati)

Il risultato.....

“Meglio Sapere per saper Essere e saper Comunicare” (Italiano)

أفضل لمعرفة و تكون قادرة على معرفة كيفية التواصل (Egiziano/Arabo)

18

La possibilità di restare in Italia con un regolare permesso di soggiorno dopo aver compiuto 18 anni dipende dal tipo di permesso di soggiorno che il minore ha ricevuto precedentemente e da una serie di altre condizioni.

I minori presenti in Italia da 3 anni e che hanno seguito un progetto di integrazione per 2 anni: Possono ottenere un permesso per studio, accesso al lavoro, lavoro subordinato o autonomo, al compimento dei 18 anni, i minori stranieri non accompagnati che soddisfino le seguenti condizioni:

- non hanno ricevuto un provvedimento di rimpatrio da parte del Comitato per i minori stranieri;
- sono entrati in Italia da almeno 3 anni, cioè prima del compimento dei 15 anni;
- hanno seguito per almeno 2 anni un progetto di integrazione sociale e civile gestito da un ente pubblico o privato che abbia rappresentanza nazionale e che sia iscritto nel registro previsto dall'art. 52 del regolamento di attuazione D.P.R. 394/99; non è chiaro che cosa debba intendersi esattamente per "progetto di integrazione sociale e civile" e come questa disposizione sarà interpretata dalle Questure, ma è ipotizzabile che l'aver frequentato corsi di studio o corsi di formazione professionale, o aver svolto attività lavorative o attività finalizzate all'avviamento al lavoro quali borse di formazione-lavoro possano essere elementi utili a dimostrare di aver seguito un progetto di integrazione; si attendono chiarimenti in proposito da parte del Governo;
- frequentano corsi di studio, o svolgono attività lavorativa retribuita nelle forme e con le modalità previste dalla legge italiana, o sono in possesso di contratto di lavoro anche se non ancora iniziato;
- hanno la disponibilità di un alloggio.

La sussistenza di tali requisiti deve essere dimostrata, con idonea documentazione, dall'ente gestore del progetto di integrazione. I minori stranieri non accompagnati usufruiscono, secondo la normativa nazionale e internazionale, dei diritti di tutela ed assistenza come tutti gli altri minori. Pertanto al loro arrivo in Italia, dopo l'accertamento dell'età, vengono collocati in strutture di accoglienza. Ma arrivati alla maggiore età? Fino a qualche anno fa, i ragazzi maggiorenni in uscita dalle case-famiglia o centri di accoglienza non ancora pronti a mantenersi autonomamente, particolarmente fragili o che non avevano ancora completato il progetto di autonomia, venivano collocati in strutture denominate di semiautonomia, regolate dalla normativa regionale e autorizzate dagli enti locali. Le figure di riferimento in queste strutture sono l'educatore ed il responsabile che

curano il progetto volto al raggiungimento degli obiettivi di autonomia e di piena integrazione nel tessuto sociale. Il tempo di permanenza in queste strutture variava dai tre ai sei mesi, tempo che permetteva di far sperimentare ai ragazzi il mantenimento di una casa (la cura e la pulizia degli ambienti e degli indumenti, la spesa, il cucinare), la gestione dei soldi, la conoscenza dei principali servizi territoriali, l'orientamento lavorativo, la ricerca del lavoro, la ricerca di una casa. Da circa due anni però, a causa della riduzione dei fondi economici e del maggiore flusso di MSNA, gli Enti locali hanno abolito questa possibilità dopo la maggiore età, utilizzando queste strutture per i minori che sono maggiormente pronti al discorso dell'autonomia. Questo ha significato che la maggioranza dei minori non ha la possibilità di accedere a queste strutture e che quindi si trovano a passare dalle strutture protette direttamente in strada. Per chi ha la possibilità di accedervi si tratta di un periodo molto limitato. Oppure, come sta capitando nell'ultimo anno, molti minori passano dai centri di prima accoglienza ad un centro di semiautonomia con molti problemi relativi alla documentazione: per la maggioranza di essi non è stato nominato ancora un tutore, non parlano o comprendono la lingua italiana. Pertanto queste strutture devono supplire alle competenze svolte dalle case-famiglia. Si tratta di un processo che si sta congestionando e che rallenta le attività previste dal progetto di autonomizzazione. Questo rallentamento crea un forte livello d'ansia nei ragazzi che, da una parte sono spinti dalle famiglie di origine a lavorare per ripagare il debito contratto per il viaggio e dall'altra l'affrontare le difficoltà legate al completamento delle pratiche per il rinnovo del permesso di soggiorno, la ricerca del lavoro, la ricerca della casa ed il doversi mantenere. E' questo il periodo di maggiore vulnerabilità dove questi ragazzi possono sentirsi portati a trovare soluzioni facili come quello di delinquere o essere coinvolti in bande criminali.

Quindi, se da una parte questa scadenza della maggiore età può provocare in un ragazzo più maturo e strutturato una sollecitazione a "non perdere tempo", quindi impegnarsi per raggiungere al più presto gli obiettivi di apprendere la lingua, cercare lavoro, sapersi muovere sul territorio e rendersi autonomo, dall'altra in ragazzi più fragili o con difficoltà legate ai tempi burocratici di regolarizzazione, si rischia di creare nuove povertà ed emergenze sociali. Molti di questi ragazzi per ovviare a questo percorso e spinti da amici, abbandonano il percorso di assistenza e vanno direttamente a lavorare in nero creando quindi nuovi clandestini, oppure decidono di proseguire il viaggio verso altri paesi europei, dove comunque è difficile essere regolarizzati.

Per questi motivi e superando il concetto di emergenzialità, lo Stato in un'ottica di investimento sociale e di prevenzione del disagio, dovrebbe ripristinare e garantire un percorso di piena integrazione del minore per evitare di alimentare la clandestinità.

Per questo è importante e fondamentale compattare la rete dei servizi che si occupano dei MSNA:

Sevizi Sociali- Servizi Sanitari- Tribunale dei minori- Questura- Ambasciate- Centri di prima Accoglienza- case famiglia e centri di seconda accoglienza- Scuole e CTP- Centri di formazione- Gruppi di famiglie affidatarie- Associazioni di volontariato.

Dott.ssa Milena Pellicciaro responsabile della Semiautonomia Nova- Domus di Ferentino

Gestita dalla Cooperativa Sociale In Movimento

BIBLIOGRAFIA

- Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata e resa esecutiva con legge 176/91
- Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 26.6.97 sui minori non accompagnati, cittadini di paesi terzi
- Testo Unico 286/98 sull'immigrazione e successive modifiche (D.lgs. 113/99, legge 189/2002 ecc.)
- Legge 184/83 sull'adozione e l'affidamento e successive modifiche (legge 476/98, legge 149/2001)
- Codice Civile, Titoli X e XI
- Regolamento di attuazione del T.U. 286/98, D.P.R. 394/99
- Regolamento del Comitato per i minori stranieri, D.P.C.M. 535/99
- Circolare del Ministero dell'Interno del 13.11.2000 relativa al permesso di soggiorno per minore età
- Circolare del Ministero dell'Interno del 9.4.2001 relativa al permesso di soggiorno per minore età e al procedimento di competenza del Comitato per i minori stranieri
- Nota del Comitato per i minori stranieri sull'interpretazione dell'art. 25 della legge 189/2002 (14.10.2002)
- Linee Guida del Comitato per i minori stranieri del 2003

Come abbiamo visto il fenomeno dell'immigrazione ha fatto registrare negli ultimi mesi, anche nel nostro territorio, **l'arrivo di un elevato numero di minori stranieri non accompagnati, in particolare Egiziani, di età compresa tra i 14 ed i 18 anni.**

L'accoglienza negli appositi centri, che dovrebbe essere una soluzione temporanea, diventa spesso una sistemazione a lungo termine, talvolta di durata superiore ai due anni ed il protrarsi di questa permanenza oltre il diciottesimo anno diventa difficile, mentre l'inserimento sociale e lavorativo non risulta senz'altro ancora realizzato.

Del resto **chi sono questi minori?**

Il Regolamento del Comitato Minori stranieri, emanato in attuazione dell'art. 33 del T.U. Immigrazione, all'art. 1 comma 2 così recita: **“per minore straniero non accompagnato si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda d'asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano”.**

Da un lavoro delle dott.sse De Ronzo S. e De Fazio F. , una pubblicazione del Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza della Regione Emilia Romagna, si evince che esistono **almeno quattro tipologie diverse di minori non accompagnati:**

- 5) **I minori non accompagnati richiedenti asilo, o minori per i quali sono richieste misure di protezione per motivi umanitari;**
- 6) **I minori non accompagnati che giungono in Italia per ricongiungersi con i propri genitori. Questi ultimi però spesso non hanno i requisiti per poter avviare un ricongiungimento familiare regolare;**
- 7) **I minori non accompagnati sfruttati dal racket, per traffici illeciti come prostituzione, accattonaggio, lavoro minorile, trasporto e spaccio di stupefacenti. I minori vengono a volte rapiti, altre volte partono con il consenso delle famiglie;**
- 8) **I minori migranti “economici”, provenienti essenzialmente dall'Albania, dal Marocco e dalla Romania. Arrivano in Italia attraverso la rete dei trafficanti della malavita organizzata per cercare lavoro e guadagni, spesso con il consenso delle stesse famiglie.**

Evidentemente per ognuna delle diverse tipologie sono richieste risposte diverse da parte del paese accogliente.

Si sono anche evidenziati **approcci differenti** inerenti le scelte da compiersi di fronte a questa problematica così complessa e delicata. C'è chi si orienta per **una politica di espulsione**, considerando che la soluzione migliore per il minore straniero sarebbe il suo rientro presso la famiglia d'origine, assegnando alla famiglia un ruolo

fondamentale, sempre e comunque; chi invece ritiene **prioritaria la volontà del ragazzo e la sua scelta di immigrazione** e quindi decide di accoglierli nella maniera più adeguata possibile nella realtà che essi hanno scelto; chi sostiene che **sia pedagogicamente necessario inserirli in famiglia** e quindi privilegia la ricerca di una sistemazione all'interno dei nuclei familiari italiani, con carattere temporaneo o eventualmente anche definitivo, qualora per esempio si tratti di orfani.

Probabilmente allora cercare di **rimettere al centro l'interesse del minore ed i suoi desideri** aiuterebbe gli Operatori ad individuare le possibilità più vantaggiose, sia che si tratti di ritornare a casa, sia che invece si intenda rimanere per realizzare un progetto di migrazione autentico. Ci possono infatti essere situazioni in cui è molto meglio per il ragazzo il rimpatrio e situazioni in cui esso avrebbe conseguenze disastrose.

L'importante sarà dunque **inserire il ragazzo in un percorso di formazione nel paese di arrivo**, in cui l'educatore operi **in un'ottica di negoziazione**, tenendo conto cioè dell'ambivalenza di cui sono portatori questi ragazzi facendo parte di due culture ed essendo sottoposti, nella costruzione della loro identità, in una condizione di dipendenza, a spinte diverse, esercitate dall'eventuale educatore e dai suoi connazionali adulti.

Non è facile **integrare** il diritto di ogni immigrato alla **continuità con l'esperienza culturale, linguistica, religiosa nella quale è nato**, con **la necessità di accogliere, arricchirsi di elementi di una cultura altra**; del resto è lo stesso lavoro che dovrebbe fare anche l'educatore, arricchendo ed arricchendosi, per arrivare ad armonizzare le diverse forme culturali.

Dobbiamo considerare però che **il ragazzo** che decide, per motivi diversi, di staccarsi dal nucleo familiare di origine ed intraprendere autonomamente un proprio percorso di vita fuori dal Paese, **si trova** in una fase della vita che viene definita di passaggio dallo status sociale del bambino a quello dell'adulto, cioè **nel periodo dell'adolescenza**.

Gli adolescenti che provengono da culture e strutture sociali differenti da quella italiana non possono certo essere paragonati ai nostri adolescenti, nei loro Paesi di provenienza questa fase della vita è già carica di problematiche sociali e lavorative.

Inoltre, è innegabile **la centralità del bisogno comunicativo** di ogni giovane immigrato **nella costruzione dell'identità**; non soltanto il vocabolario e la sintassi della nuova lingua, ma anche le mimiche, i gesti e la sua simbologia, come vedremo con il lavoro di Stefania.

Quindi la **riorganizzazione della propria immagine**, anche attraverso il rispecchiamento dato dagli altri, non è facile per questi ragazzi. Essi vivono un evento faticoso che segna in maniera profonda la loro storia e la loro identità personale; i cambiamenti sono molteplici ed improvvisi, le fratture inevitabili, i compiti da affrontare nel nuovo Paese di accoglienza appaiono ardui e quasi al di fuori della propria portata. I distacchi e gli aggiustamenti

devono essere **gestiti ed affrontati nella solitudine** senza poter contare sull'appoggio dei genitori o del gruppo dei pari.

L'esperienza dei minori stranieri non accompagnati, dunque, si traduce nel vissuto in una condizione di **vulnerabilità psicologica**, intendendo per vulnerabilità uno stato di minore resistenza a fattori nocivi e aggressivi, che rappresenta quindi un rischio e sottolinea anche la responsabilità e il ruolo dell'eventuale famiglia e/o dei servizi nel creare le condizioni che prevengano o attenuino tale rischio. Non si tratta di una condizione predeterminata e definita, ma di un'ipotesi di cui tener conto ed alla quale prestare attenzione e cura.

C'è da mettere in relazione comunque tale vulnerabilità con **il suo concetto opposto, quello di resilienza**, ovvero la capacità di resistere, difendersi e reagire alle situazioni di stress. Alcuni bambini sono in grado di sviluppare risorse interne straordinarie per far fronte a eventi e sfide imprevisti, hanno la capacità di attraversare eventi importanti e cambiamenti profondi, mobilitando risorse per non farsi sommergere dalle difficoltà.

La vulnerabilità, invece, si trasforma in disagio nel momento in cui le sfide alle quali il minore immigrato è sottoposto sono di tale portata che le risorse interne del soggetto e gli aiuti esterni non sono in grado di gestirle. In questo caso, **il concetto di sfida** risulta efficace dal momento che **integra gli aspetti delle difficoltà proprie delle situazioni a rischio con gli aspetti legati alla mobilitazione delle risorse, per cercare le risposte più adeguate.**

Il rischio che corrono i giovani emigranti, dunque, non è una realtà preesistente e già data, ma la conseguenza del **disequilibrio tra i compiti di sviluppo e le risorse a disposizione.**

I contesti in cui l'adolescente immigrato è coinvolto e che deve fronteggiare sono molteplici: l'eventuale nucleo familiare, il gruppo dei connazionali presenti in Italia, la famiglia d'origine in patria, la scuola, il gruppo dei pari, il quartiere o la zona di abitazione e ciò gli consente di avvicinarsi e allontanarsi, di sentirsi uguale eppure diverso ed ha la possibilità di scegliere come e dove collocarsi; è certamente una chance, ma è anche una sfida aggiuntiva che comporta perdite e solitudini, oltre che nuove sicurezze e conquiste.

Il minore può mettere in atto **differenti atteggiamenti** nei confronti della società di accoglienza: un **comportamento di chiusura**, una sorta di resistenza culturale, in cui i contatti sono ridotti al minimo ad esclusione dei rapporti con i pari delle altre etnie; **un comportamento di adeguamento e assimilazione** verso la cultura ed i modelli del Paese di accoglienza; **un atteggiamento di alternanza dell'identità**, che permette al ragazzo di adattarsi per molti aspetti alla vita del gruppo di maggioranza, ma anche di mantenere i tratti della cultura di origine.

L'atteggiamento più diffuso tra i minori stranieri non accompagnati presenti nel nostro Paese, sembra essere quello della **marginalizzazione**: non si è più pienamente parte della cultura e delle tradizioni del proprio Paese di origine, ma nello stesso tempo non si è parte della cultura e delle tradizioni del Paese accogliente. Ma questa

marginalità, se la distinguiamo da quella conseguente ad una frustrazione, possiamo considerarla **come una fase di passaggio verso una nuova identità**, non come una condizione esistenziale negativa, ma distintiva di un soggetto che vive tra due mondi, due culture ed è per questo doppiamente straniero.

Certo la marginalità può divenire patologica se perdura nel tempo, diventando l'espressione di un'incapacità di mediazione tra culture, ma è anche questa la condizione che accompagna inevitabilmente il passaggio ad un'altra identità etnica.

Molti studiosi ormai individuano la possibilità di un'**identità plurima** come la soluzione più idonea per una società come quella moderna, in cui le rapide trasformazioni che la interessano, rendono estremamente difficile sviluppare un reale e costante sentimento d'appartenenza, ma nella quale si ha, almeno apparentemente, maggiore libertà di modellare la propria identità e la propria vita.

In ogni caso, è evidente come sia necessario per il minore poter usufruire di adeguati sostegni, predisposti dalle società di accoglienza, necessari a ridurre e fronteggiare la sofferenza nella crescita dei minori, facendo in modo che questi possano **coniugare tra loro**, armonizzandoli dentro di sé, **le proprie origini con la cultura ed i comportamenti del Paese dove si trovano a vivere**, conoscendo ed accettando pregi e limiti di ambedue le culture di cui, inevitabilmente, sono portatori.

Solo così sarà possibile assumere **un atteggiamento transculturale**, frutto del reale confronto tra il mondo di origine e quello di arrivo, confronto che apre il processo di armonizzazione e di integrazione dei valori delle due differenti culture, soprattutto un duplice senso di appartenenza.

Mi occupo ormai da anni di adozione, anche internazionale e mentre scrivo queste riflessioni mi vengono in mente **le affinità** tra i vissuti dei **minori stranieri non accompagnati e quelli degli adolescenti adottati**, che si trovano costretti in un certo momento della vita a mettere insieme i diversi pezzi della loro storia, nel tentativo di costruire un racconto armonioso e fluido dell'esistenza, a cavallo di due culture.

Di solito questo loro lavoro è agevolato dalla presenza dei genitori adottivi che, specie negli ultimi anni, vengono sostenuti perché possano svolgere al meglio questo compito fondamentale per i loro ragazzi, sulla base di un legame tessuto nel corso degli anni; nonostante ciò risulta a volte molto difficile e non privo di grandi tensioni.

Così come mi viene da fare una **connessione con i figli di nostri emigranti** che, nella mia esperienza clinica, dopo aver trascorso molti anni all'estero ed averli fatti crescere in altri contesti, decidono di rientrare in Italia costringendo ad una condizione di autentica sofferenza questi ragazzi, che ben lungi dal realizzare una identità plurima, forse anche per carenza di strumenti culturali, si trovano a vivere un disorientamento costante.

Rifletto anche su quanti vantaggi invece possono ricavare i ragazzi italiani che sperimentano una permanenza all'estero nei **progetti cosiddetti di Intercultura**, che pur non essendo certo privi di problematiche similari, i

distacchi, gli adattamenti, le sospensioni dei rapporti, possono rappresentare **un'opportunità di crescita**. L'elemento che li caratterizza e che ovviamente non può neanche essere accostato all'esperienza dei minori stranieri che arrivano nel nostro Paese, è rappresentato dalla condizione di partenza del progetto e dalla presenza ed accompagnamento costante degli affetti determinanti.

Allora mi chiedo se è una strada percorribile quella dell'**affidamento familiare** presso nostri nuclei o anche single che intendessero mettersi in gioco per accogliere un minore straniero, accettando una sfida che risulta senza dubbio complessa ma carica di possibilità di arricchimento reciproco.

Si tratterebbe di preparare al meglio queste famiglie con **percorsi formativi appositamente costruiti** e che con ogni probabilità altri territori hanno già sperimentato; anche tra le famiglie che si sono dichiarate disponibili per un progetto adottivo si potrebbero individuare quelle con maggiori risorse in tal senso, che pur mantenendo l'obiettivo di realizzare un'adozione legittimante, si saprebbero disporre ad accompagnare temporaneamente un ragazzo straniero ed a costituire per lui quell'anello di congiunzione tra passato e futuro.

Risorse economiche sembrano esserci per la realizzazione di progetti di affidamento familiare, come ci confermano i Servizi Sociali degli E.E.L.L.; peraltro la collocazione di un minore all'interno di un nucleo familiare rappresenterebbe, nei casi opportuni, una soluzione ottimale non solo da un punto di vista della qualità di vita del minore stesso ma anche da un punto di vista prettamente economico. Si consideri che il costo di un minore affidato ad una famiglia si può aggirare intorno ai 200 € mensili più eventuali rimborsi per spese extra, mentre presso una struttura di accogli

